

# Da Verga e Pirandello a Camilleri: l'identità siciliana e i suoi cantori

MASSIMO ONOFRI

Comincio da una fotografia. È il 1973 e ci troviamo a Bologna, al Congresso internazionale dei Linguisti. Da sinistra a destra possiamo riconoscere Tullio De Mauro, Daniele Gambarara, René Amacker, Rudolf Engler, Enzo Golino, Umberto Eco e il giovane Franco Lo Piparo. Un gruppo di intellettuali che, in direzioni anche diverse, saranno tra i protagonisti della storia culturale di questo Paese. Il fatto che a nutrire in profondità il percorso d'un linguista e filosofo raffinato e versatile come Lo Piparo, l'autore di sorprendenti lavori su Antonio Gramsci che ancora fanno discutere, sia stata anche una continua riflessione sull'isola e sul modo d'essere siciliani, lo dimostra inequivocabilmente un densissimo volume arrivato ora in libreria per Sellerio, *Sicilia isola continentale. Psicoanalisi di una identità* (pp. 324, euro 16.00). Volume che, concepito già molti anni fa (avrebbe dovuto avere la prefazione di Giuseppe Giarrizzo), si rivela foltissimo di sorprese anche per gli studiosi più attrezzati della cultura isolana. Per dire: eravate a conoscenza dell'articolo "Sicily and the Sicilians" che Marx pubblicò il 17 maggio 1860 sul *New York Daily Tribune*? Io no: e poco importa la totale «inconsistenza scientifica dell'approccio marxiano». Scrive Lo Piparo: «Anche qui si tratteggia una mitica Sicilia che riesce a mantenere, nonostante le innumerevoli invasioni, una sua indipendenza spirituale già a partire dai tempi di Polifemo e Cerere (*sic!*)». Per consegnarci, nello stesso capitolo, ulteriori considerazioni sull'«indipendenza spirituale» della Sicilia (dell'isola «sequestrata») nelle pagine di due altri cruciali intellettuali per la storia culturale del Novecento non solo italiano, Gentile e Gramsci, il quale -non dimentichiamolo- è stato anche l'autore d'una interpretazione di Pirandello nel segno della dialettalità, che ha avuto larga importanza nella fortuna critica dell'agrigentino. Gentile e Gramsci sono due degli interlocutori del libro tra cotanto senno. Mi limito a citarne qualcun altro dal novero dei conterranei di Lo Piparo: Meli, il marchese di Villabianca, Verga, Capuana, Pitrè, Borgegese, l'etnocentrico Agliano, Tomasi di Lampedusa, Buttitta, Vittorini, Sciascia, Camilleri, i dimenticati Tommaso Bordonaro e Vincenzo Rabito, «dei Camilleri incolti», che «riproducono lo stile del parlato siculoitaliano dei contastorie siciliani». Interessantissima, l'assenza di Bufalino e Consolo, che pure molto -anche saggisticamente- di Sicilia hanno scritto. Assenza che vale come un sintomo? Domanda ineludibile se qui si ha a che fare *apertis verbis* con

Un curioso saggio di Lo Piparo psicoanalizza l'isola attraverso il contorto rapporto tra i siciliani e la propria pratica linguistica e culturale

la «psicoanalisi di un'identità».

Di che libro si tratta insomma? Lo Piparo lo scrive subito con una chiarezza esemplare: «I siciliani e il loro contorto rapporto con la propria pratica linguistica e culturale è l'argomento del libro che avete tra le mani». In gioco c'è «la presunta identità siciliana», con «i suoi equivoci, i racconti che la costruiscono, le pratiche che la smentiscono». Ma andiamo con ordine e partiamo da un'affermazione del capo del separatismo siciliano, Andrea Finocchiaro Aprile, che Lo Piparo commenta così: «Nel momento in cui progetta di staccarsi politicamente dal resto dell'Italia, la Sicilia indipendente si autopercepisce e autoproclama, nelle parole del suo leader politico più autorevole, come nazione linguisticamente (e, presumo, culturalmente) italiana». Lo Piparo cita a questo proposito il manifesto indipendentista *La Sicilia ai siciliani*, «steso in buon italiano scolastico e pubblicato nel 1942 da Antonio Canepa col falso nome di Mauro Turri», in cui «l'insularità metafisica della Sicilia voluta da Dio» è smentita in modo eclatante da un «uso ostentato e orgoglioso dell'italiano». Un uso -osserva Lo Piparo- dato sempre acriticamente per scontato, «non meritevole di spiegazioni»: eppure qualche domanda sarebbe stato opportuno farsela. È solo l'ultimo di tanti documenti in cui, a partire almeno dal *Catechismo politico siciliano* (1830 circa) attribuito a Nicolò Palmieri o a Michele Amari, la questione della lingua è totalmente assente. E davvero sorprendente resta l'ipotesi che vi sia una notevole continuità «tra i primi documenti politici nazionalisti e l'indipendentismo separatista del Novecento». Che rapporto c'è tra «siculoitaliano» e «toscoitaliano»? E in che cosa consisterà la «toscanità del siciliano»? Lo Piparo se ne occupa -siamo nel campo più specifico dei suoi interessi- nella lunga seconda parte di questo felice libro. In conclusione: sicilianismo, sicilianità, sicilitudine -lemmi pluristratificati nella storia culturale e politica dell'isola- sono di certo concetti di cui diffidare, o da mettere almeno tra parentesi e sottoporre a *epoché*. E con essi anche il mito pertinace di un'identità siciliana (e della sua impermeabilità alle dominazioni straniere), che per decenni ha avuto così tanti adepti, quando sarebbe facile dimostrare il contrario. Una grande allucinazione, forse: come la luna caduta nel pozzo di Giufà. Eppure, c'è da scommettere che il «fantasma etnico» che aveva ossessionato tanti viaggiatori del *Grand Tour*, compresi Goethe e Stendhal, continuerà ancora a tormentarci per molto tempo. Chissà perché abbiamo un bisogno psicologico profondo di convitati di pietra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA